

ΑΝΑΣΤΑΣΙΣ

RISURREZIONE

anno XXII - n.1

Marzo 2001

UNA BREVE STORIELLA (L'uso dell'analogia)

1. C'era una volta un uomo felice e contento di vivere che, ritenendo che la vita fosse un bene, decise di far felice anche un altro comunicandogliela. E, pur sapendo che un figlio sarebbe stato un'incognita, che gli sarebbe costato molti sacrifici, che gli avrebbe limitato la sua libertà e che spesso di notte non l'avrebbe lasciato dormire (da piccolo per una ragione e da grande per tante altre), tuttavia volle avere il figlio.
Scelse allora il metodo della clonazione, perché gli sembrava il più adatto.
Così il figlio esistette ed in quello stesso momento quell'uomo divenne padre, perché comunicò la sua natura, la sua vita, al figlio.
Il figlio, in ogni sua cellula e fin dal primo momento, era immagine del padre: aveva il suo stesso patrimonio genetico. Bello!

L'uomo, ormai diventato padre, fu contento: aveva prodotto un'immagine di sé, una sua copia fedele.

2. Il figlio, allevato dalle amorevoli cure del padre, crebbe e cominciò a capire tante cose. Capì che era stato suo padre a dargli la vita, capì che lui sarebbe stato sempre l'immagine, spostata nel tempo, di suo padre. Capì che suo padre per educarlo aveva fatto tanti sacrifici. Pensò: "Ma chi glielo fece fare?". E concluse che era l'amore che il padre aveva per lui. Si sentì oggetto unico di questo amore e ne fu felice. Disse al padre: "Grazie, papà, di avermi dato la vita. Sono contento di te. Se fosse dipeso da me, ti avrei scelto come padre".

Sapeva di essere figlio (e come poteva essere diversamente?). E si accettò come figlio. *Divenne personalmente figlio*, perché scelse di esserlo. Aveva lo "spirito" del figlio, in tutto obbediente al padre.

C'era armonia perfetta tra loro: l'amore del padre si incontrava con l'amore del figlio.

Armonia fra essere e volontà.

3. Cominciò ad acquisire senso critico. E cominciò a rendersi conto di essere libero, autonomo dal padre. Allora pretese di fare tutte le esperienze possibili. Ne aveva diritto, no? Era libero!

Ma suo padre non glielo permise. Gli diede certe norme che lo bloccavano nella sua libertà.

Allora cominciò a pensare che suo padre fosse cattivo, perché non gli permetteva di esercitare a suo piacimento la libertà. Pensò che suo padre avesse paura che egli fosse libero, che considerasse la sua libertà, pur dono del padre, come un dono troppo rischioso per lui, che lo volesse perciò limitare nella sua crescita. Pensò: "È un egoista: non vuole che

mi stacchi da lui per farmi una mia vita autonoma, non vuole che io sia libero".

E allora cominciò ad odiare suo padre. Gli disse: "Sono stufo di te. Non ti voglio più come padre. Crepa!". E se ne andò. Era diventato un figlio degenerare, un figlio prodigo, non aveva più lo "spirito" del figlio.

Non cambiò la sua natura di figlio di quel padre (e come poteva cambiarla?), però si rifiutò di accettarsi come figlio. Ogni sua cellula continuava ad essere immagine del padre, ma la sua volontà si ribellava a ciò. Non l'accettava più

Opposizione fra essere e volontà.

Questa favoletta, l'avete già capito, è un'analogia: se al posto di "padre" con la p minuscola ci mettete "Padre" con la P maiuscola e se al posto di "spirito del figlio" con la s minuscola ci mettete "Spirito del figlio" con la S maiuscola, capirete l'analogia di cui si serve Gesù Cristo per rivelare chi è e come può comportarsi l'uomo.

- NB.
1. L'analogia è il modo usato da Gesù per farci capire realtà soprannaturali, non comprensibili in sé.
 2. Gesù ha parlato solo di "padre", perché si rivolgeva a persone che pensavano che a comunicare la vita fosse solo il padre. Nel modo di pensare antico, la madre dava solo il terreno in cui la vita poteva svilupparsi.
 3. Per non fare confusioni, occorre distinguere il dono del Padre (che tocca l'essere - Dio, e solo Dio, può parlare con l'essere) dalla risposta libera dell'uomo (che non tocca l'essere).

Vediamo di approfondire:

1. *Sul piano dell'essere*

L'uomo è figlio di Dio (Ef 4,6) (e questo non dipende assolutamente dall'uomo, ma solo dal libero, gratuito amore di Dio).

Questa fu chiamata dai teologi: elevazione all'ordine soprannaturale - vita divina comunicata - figlio nel Figlio - grazia elevante o **grazia "offerta"**.

N.B. Posto il libero progetto di Dio di divinizzare l'uomo, il Figlio Unigenito doveva incarnarsi, doveva cioè assumere la natura umana per divinizzarla: da Figlio unigenito divenire "Figlio primogenito fra molti (= tutti) fratelli" (Rom 8,29). E questo dall'eternità.

2. Sul piano della conoscenza

Trattandosi di una realtà soprannaturale, essa non è in alcun modo percepibile dall'uomo. L'uomo ne viene a conoscenza solo quando il Figlio gliela rivela, e questo è avvenuto "nella pienezza dei tempi" (Gal 4,4), cioè quando Dio ha giudicato che i tempi fossero maturi.

3. Sul piano della libera volontà

L'uomo deve rispondere liberamente al dono della vita divina e della rivelazione di essa.

N. B. La sua risposta a Dio sarà sempre necessariamente filiale, perché il dono di Dio non può mai essere "perso".

E può liberamente rispondere in uno dei due modi:

- o *si accetta* nella sua situazione, come è in grado di conoscerla, vivendo in modo coerente con la verità scoperta (**grazia "accettata"**: l'uomo diventa *personalmente* figlio) (armonia fra l'essere e la volontà);
- o *si rifiuta* di vivere secondo la verità scoperta (**grazia "rifiutata"** - peccato) (opposizione fra essere e volontà).

Nel primo caso abbiamo un figlio di Dio che risponde liberamente al Padre in Gesù Cristo.

E può rispondere a Gesù Cristo

- o *esplicitamente*, comportandosi esplicitamente da figlio (fede esplicita - battesimo di acqua o di sangue);

- o *implicitamente*, vivendo secondo la verità che conosce (fede implicita, o buona fede, o battesimo di desiderio).

Anche quest'ultima è una risposta filiale a Dio in Gesù, ma data senza saperlo (cfr. la parabola dei talenti).

Essendo infatti Gesù la verità (Gv 14,6), là dove c'è un uomo che vive secondo la verità che conosce (e non si può pretendere che uno viva secondo una verità che non conosce o che non conosce come verità), c'è un uomo-figlio di Dio che vive secondo Gesù Cristo e risponde così al Padre.

Precisazione per i teologi

Problema: Che cosa differenzia il modo di vedere ora proposto rispetto alla teologia tradizionale?

Risposta:

1. La teologia tradizionale vuole che ogni atto umano sia soprannaturalizzato.

Non esiste infatti la natura umana pura, cioè non elevata all'ordine soprannaturale - cfr. quanto si deve dedurre dalla condanna di Baio: l'uomo era pensabile anche senza la grazia, in stato di natura pura, non elevata, ma un uomo così non è mai esistito.

È perciò necessario che, *prima* di ogni singolo atto umano, Dio elevi la potenza in modo da rendere possibile all'uomo un atto soprannaturale.

Il modo di vedere ora proposto colloca invece l'azione soprannaturalizzante di Dio "all'inizio".

Invece di mettere uno "stillicidio" di grazie prevenienti che elevino la potenza, mette la grazia elevante all'inizio dell'esistenza umana: tutta la vita dell'uomo così è elevata all'ordine soprannaturale e ogni uomo ha sempre la possibilità di dare una risposta filiale.

N.B. Questa posizione oggi viene sostenuta da numerosi vescovi. Es. Biffi, Ballestrero, Saldarini, ...

I documenti sono a disposizione di chi ne facesse richiesta.

2. Abbiamo distinto fra il *dono* di Dio e la *risposta* dell'uomo, mettendo il dono (= la grazia rilevante che tocca l'essere dell'uomo!) all'origine dell'esistenza umana e la risposta quando l'uomo decide liberamente di darla. La teologia tradizionale invece metteva la grazia rilevante di Dio al momento dell'accettazione di essa. Così, veniva dato *lo stesso nome* a due realtà distinte, al dono e alla risposta, creando un equivoco. Per questo abbiamo proposto di distinguere fra grazia offerta e grazia accettata / rifiutata. Lo "stato di grazia" per noi è l'armonia fra la grazia offerta e la grazia accettata, tra la volontà di Dio che dona e la volontà dell'uomo che accetta.

L'EFFICACIA DEL BATTESIMO DEI BAMBINI

Nel discorso fatto prima, ci siamo collocati nella situazione di un uomo adulto che può scegliere se aderire o no alla verità scoperta.

Ma che ne è dei bambini?

Risposta: Dalle ultime precisazioni dell'articolo precedente emerge che, essendo la grazia rilevante data da Dio all'inizio, ogni bambino nasce già figlio di Dio nel suo essere, in attesa che egli faccia suo liberamente, personalmente, il dono di Dio, vivendo coerentemente (grazia accettata).

Obiezione: A questo punto il battesimo dei bambini sembra che sia inutile, contrariamente alla prassi della Chiesa che vuole che il battesimo sia dato subito (però solo a figli di genitori cristiani - almeno uno di essi -, escluso il caso di pericolo di morte - cfr. Istruz.

della S. C. per la dottrina della fede sul battesimo dei bambini 20.10.1980, n. 15).

Poiché comunemente si dice che il battesimo "fa figli di Dio", che senso può avere allora il battesimo dei bambini, se il bambino è già figlio di Dio?

Vediamo di chiarire il discorso.

Domanda: Che cosa è un bambino prima di ricevere il battesimo?

Risponde Giovanni Paolo II: "È un figlio di Dio-Padre e fratello in Cristo" (Enc. *Redemptoris Missio*, n. 43).

Risponde il card. G. Biffi: (Gesù) "ha certamente detto che tutti sono figli di Dio, ma ha tenuto nettamente distinta la sua origine dal Padre da quella degli altri" (cfr. intervista su *Avvenire* del 19.08.2000).

Solo che, se non fosse venuto Gesù a dire (a chi gli crede) che Dio Padre aveva amato per primo (1 Gv 4,19) questo bambino e l'aveva costituito suo figlio, non si sarebbe potuto in alcun modo sapere (Rom 16,25-26).

E il battesimo?

R. *Ne è il segno.* Nel battesimo infatti

1. il ministro, a nome di Gesù, annuncia (segno!) ai genitori e alla Chiesa che Dio ha amato il bambino e l'ha fatto suo figlio prima che il bambino lo possa capire;
2. i genitori che presentano il bambino e la comunità cristiana
 - a) manifestano (segno!) di accogliere questa rivelazione (fede).

Per questo è detto che il bambino viene battezzato "nella fede della Chiesa" (*Istruzione sul battesimo dei bambini* - SC per la dottrina della fede 20.10.1980, n. 26);

- b) si impegnano ad evangelizzarlo, cioè a *fargli conoscere* con la vita e la parola questa realtà d'amore in

modo che egli la possa accogliere liberamente, cioè *personalmente*, quando sarà in grado di farlo.

* *Obiezione*: ma allora il battesimo non fa figli di Dio?

R. E come può il battesimo far diventare figlio uno che lo è già?

Il battesimo di acqua, come dice la Teologia sacramentaria, è un sacramento, cioè un *segno* che serve per esprimere la realtà del dono gratuito di Dio (grazia offerta) e, quando ciò è possibile, della risposta dell'uomo che lo accetta (grazia accolta)

Un segno di sua natura non è fatto per "produrre", ma *per manifestare* qualcosa che può esserci o non esserci (in quest'ultimo caso saremmo di fronte ad un segno *falso*: c'è il segno, ma non la realtà!).

Esempi:

* Una firma (che è un segno della mia volontà) messa su un assegno è fondamentale, ma non lo rende automaticamente coperto, non "produce" denaro.

* Se uno mi dice: "Tu sei matto" (segno!), non è che io diventi matto perché egli l'ha detto!

Non è dunque il battesimo che fa figli di Dio, è Dio stesso e Dio, che è eterno e perciò fuori del tempo, *l'ha fatto "da sempre"* (cfr. 2 Tim 1,9-10; Ef 1,2-6; Rom 16,25-26) e lo manifesta nel segno dato dal ministro a nome suo.

Evidentemente però il battesimo dato al bambino non può essere segno per il bambino, ma per gli adulti che lo capiscono e lo accettano!

* *Obiezione*: Ma noi abbiamo sempre sentito dire che i sacramenti sono segni *efficaci* della grazia (cfr. catechismo di Pio X).

Qualche teologo per questo vorrebbe che il rito desse "qualcosa in più" altrimenti, dice, "il sacramento sarebbe inutile".

Si domanda a questi teologi: che cos'è questo "qualcosa" in più che darebbe il sacramento?

Comunemente essi rispondono: «Il sacramento dà la grazia, e la dà "ex opere operato" (cfr. Concilio di Trento, can. 8 del decreto sui Sacramenti - Dz 1608)».

R. Ad essi si può rispondere:

1. La grazia la dà Dio, "unica causa efficiente" (Conc. di Trento, Decreto sulla giustificazione, cap. 7 - Dz 1528-31). Il sacramento al più è causa "strumentale" della grazia.

2. Il Concilio, per l'efficacia del sacramento, vuole anche la partecipazione del soggetto. Infatti dice che:
a) i sacramenti conferiscono la grazia, ma "a coloro che non frappongono ostacolo" (can. 6 del decreto sui Sacramenti - Dz 1606)

"**Can. 6.** Se qualcuno afferma che i sacramenti della nuova legge non contengono la grazia che significano, o che non conferiscono questa grazia a quelli che non frappongono ostacolo, come se fossero solo segni esteriori della grazia o della giustizia già ricevuta mediante la fede, e semplici note distintive dell'essere cristiano, per cui gli uomini distinguono i fedeli dagli infedeli, sia anatema" (Dz 1606).

b) i sacramenti sono sempre completi, ma "quantum ex parte Dei" (can. 7 del decreto sui Sacramenti - Dz 1607), cioè "per ciò che dipende da Dio".

"**Can. 7.** Se qualcuno afferma che con questi sacramenti non sempre e non a tutti, per quanto dipende da Dio, viene data la grazia, anche se sono ricevuti nel modo dovuto, ma questa grazia viene data solo qualche volta e ad alcuni, sia anatema" (Dz 1607).

Il sacramento, provenendo da Dio, non può essere un segno falso: la realtà che indica c'è veramente, perché Dio non è un capriccioso che a

volte dà la grazia e a volte no.

Ma perché si realizzi l'incontro con Dio (e questo è lo stato di grazia!) è anche necessario che il cristiano faccia la sua parte.

“Efficace” allora non vuole dire che produce, ma che manifesta una realtà che c’è già (l’ha prodotta Dio!), ma che io prima non potevo conoscere e Dio me la rivela autorevolmente in quel momento attraverso il ministro: in questo il sacramento è strumento (= serve per manifestare).

Se si vuole che un sacramento “produca” qualcosa, allora si deve dire che produce la conoscenza delle realtà soprannaturali. È quanto dice il card. Saldarini quando scrive: “L’*unica differenza* tra i cristiani e i non cristiani sta nel fatto che i cristiani sanno che le cose stanno così, mentre gli altri non lo sanno” (Tavola rotonda su M. Tecla Merlo - To, 1.06.1989 - Seguendo la Traccia 1 - p. 34-35).

Se è “l’*unica differenza*”, vuole dire che non ce ne sono altre!

3. La frase "*ex opere operato*", come si vede dalle discussioni dei padri al Concilio di Trento, non vuole dire "automaticamente", quasi che i sacramenti siano dei riti magici, che agiscono su una persona indipendentemente dalla sua volontà, ma significa "*indipendentemente dalle intenzioni non manifestate del ministro*", a cui si richiede di porre esattamente il segno "almeno con l'intenzione di fare ciò che fa la chiesa" (can. 11), cioè almeno con l'intenzione di compiere un rito sacro. E tale intenzione la manifesta compiendo il rito secondo le norme stabilite. Lo scopo di questa precisazione, voluta dal concilio, era per togliere ai fedeli ogni dubbio di coscienza sulla validità di un sacramento nel caso di un ministro che "facesse finta" di amministrarlo, ma con l'intenzione, non manifestata, di non amministrarlo.

Il Concilio dice: se il ministro ha compiuto correttamente il rito, secondo le norme stabilite (ecco l’«*ex opere operato*»!), Dio si è impegnato e perciò «*ex parte Dei*» (= per ciò che dipende da Dio) il sacramento è completo.

Per l’efficacia del sacramento, cioè per l’incontro delle due volontà, può invece mancare la parte che dipende dal cristiano, ma delle proprie eventuali cattive disposizioni che renderebbero inefficace il sacramento, egli non può non avere coscienza.

Il teologo B. Forte scrive: “... bisogna riconoscere che il valore attribuito in Occidente al visibile e allo storico nell’esperienza di fede si è ripercosso in ecclesiologia con l’accentuazione “gerarcologica”, in sacramentaria con *gli eccessi della dottrina dell’«ex opere operato»*, in morale con un certo oggettivismo normativo e quindi con una certa eteronomia etica...” (Trinità come storia - 1988 pag. 129).

“Gli eccessi della dottrina dell’«*ex opere operato*»” sono gli automatismi attribuiti ai sacramenti.

Dio ha sempre la mano tesa (l’ha scritto nell’essere dell’uomo!) per accogliere l’uomo che vuole rispondergli da figlio.

Il ministro ha solo la funzione di “dare un corpo a Dio” e quindi basta che ponga bene il segno.

4. Da tutti i teologi è ammessa la "grazia extrasacramentale" che si ottiene per es. col battesimo di desiderio, con la comunione spirituale, con l'atto di dolore perfetto...

È ammesso allora da tutti che si possa ottenere l’effetto del sacramento, cioè la grazia o lo stato di grazia, senza il sacramento.

Ma così il sacramento non sarebbe più necessario (v. sotto). Che cosa infatti “*darebbe*” in più?

Se poi fosse vero che il sacramento dà la grazia "automaticamente", allora avremmo due modi per

ottenere la grazia:

- a) col sacramento, senza le disposizioni interiori;
- b) con le disposizioni interiori, senza il sacramento (grazia extrasacramentale).

Ogni cristiano dovrebbe vedere l'assurdità del primo modo. Tale sarebbe per es. la situazione di chi facesse la comunione in peccato mortale (?).

Per il secondo modo invece il Concilio ha precisato che comunque del sacramento è necessario almeno *il desiderio* ("votum" - can. 4).

Ciò significa che la "grazia" *di sua natura*, rimanda al segno, che però non viene dato

- o *per ignoranza*: è il caso della persona che non conosce o non accetta, ma in buona fede, il Cristianesimo;

- o *per impossibilità*: il caso, per es., in cui non c'è il ministro o è un falso ministro: il sacramento non c'è, ma la realtà di cui il sacramento è segno, sì, se ci sono le disposizioni interiori del soggetto!

Qualora invece il cristiano rifiutasse espressamente il sacramento, non avrebbe l'atteggiamento di obbedienza a Gesù Cristo che il sacramento dovrebbe manifestare e quindi non avrebbe le disposizioni per essere in armonia con Dio o, con parole tecniche, per essere in grazia di Dio.

I sacramenti dunque sono segni, non miracoli!

Esprimono la visibilità della salvezza.

Non si dica perciò che il battesimo è "solo" segno, quasi che volessimo svilirlo! È come dire infatti che una firma su un assegno è solo un segno: senza quel segno l'assegno è un pezzo di carta.

Il battesimo è necessario (potendo), sia perché Gesù

ha voluto la sua Chiesa come una comunità visibile in cui ci si può esprimere solo attraverso segni, e sia perché il soprannaturale non può giungere fino a noi se non attraverso segni sensibili.

Però un segno non è importante in sé, ma per la realtà a cui rimanda e di cui è segno. E la realtà della grazia può essere presente *anche senza il segno*.

LA SORTE DEI BAMBINI CHE MUOIONO

Collegato al battesimo dei bambini viene l'altro discorso: *qual è la sorte dei bambini che muoiono con il battesimo o senza di esso?*

Vogliamo ora fare un po' di fanta-teologia sulla sorte dei bambini che muoiono.

Di questo problema infatti non sembra che il Nuovo Testamento parli direttamente, perché, a quanto ne capiamo noi per ora, parla solo della sorte degli adulti e non affronta direttamente il problema della salvezza dei bambini. Ed allora c'è spazio per tante ipotesi teologiche.

Vediamo i diversi casi:

1. La sorte dei bambini morti dopo il battesimo

La risposta della teologia tradizionale, senza ombra di dubbio, è: "Vanno in paradiso perché, a motivo del battesimo, sono figli di Dio".

Obiezioni

1. Ma che merito hanno questi bambini per avere la vita eterna?

La salvezza, essendo personale, esige la partecipazione della persona. Anche Agostino diceva: "Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te" (= colui che ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te). E che

partecipazione personale possono avere i bambini?

2. Se è vero che vanno in paradiso, una mamma cristiana dovrebbe mettere al mondo il bambino, battezzarlo ed ucciderlo (!?).

E non si venga a dire che fa male, perché nel Cristianesimo è vietato uccidere!

Faccio presente infatti che, secondo Gesù, è vietato odiare. Ora la mamma che uccide il suo bambino per assicurargli il paradiso non lo fa certo per odio o per egoismo.

Si priva infatti dell'aiuto, della consolazione che il bambino potrà darle in terra, per essere sicura che sarà felice per sempre in cielo. Si può dire che questo non sia amore?

Il bambino, diventato adulto, può morire quando è in peccato mortale e andare perciò all'inferno. Uccidendolo, la mamma gli assicura il paradiso.

Se è vero, come è vero, che l'inferno è il massimo male e il paradiso il massimo bene, è amore sommo togliere ad una persona l'occasione di avere il massimo male e darle il massimo bene. O no?

Sembra che in questo ragionamento ci sia qualcosa che non quadri. Ma che cosa? Si accettano risposte!

2. La sorte dei bambini morti senza battesimo

Qui le risposte della teologia sono state più differenziate.

Tralasciando quelle più "strane": per es. Dio dà il premio o il castigo al bambino a seconda dello stato di grazia dei suoi genitori; oppure, poiché Dio sa già che cosa avrebbe meritato il bambino qualora fosse morto adulto, gli dà subito quello che avrebbe dovuto dargli dopo; ecc.), presentiamo quelle che, a nostro avviso, sono più significative, perché sostenute da teologi "autorevoli".

- a) Sant'Agostino ed i suoi seguaci mandavano i bambini morti senza battesimo all'inferno, in quanto "massa

damnata" dopo il peccato di Adamo.

Obiezione: che colpa hanno questi bambini se nessuno ha dato loro il battesimo? Essi andrebbero all'inferno senza loro colpa.

Allora non sarebbe vera la parola di Dio: "Dio vuole che tutti gli uomini si salvino" (1 Tim 2,4). E non sarebbe neanche vera l'altra affermazione del Nuovo Testamento ripetuta sei volte: "Dio non fa discriminazioni di persone" (Rom 2,11; Ef 6,9; Col 3,25; 1 Pt 1,17; Atti 10,34; Gal 2,6).

- b) Contro questa posizione hanno cercato di reagire i teologi del VI sec., proponendo per questi bambini **il lembo (limbus) superiore dell'inferno**, dove fa sempre caldo, ma un po' meno. Tale dottrina è stata ripresa da papa Gregorio X (1274) e poi da papa Giovanni XXII (1321) e dal Concilio di Firenze: le anime dei bambini morti senza battesimo "mox in infernum descendere, poenis tamen disparibus puniendas" (= subito discendono all'inferno, ma sono punite con pene differenti - rispetto agli altri dannati) (Denzinger 858; cfr. anche Dz 926 e 1306).

Obiezione: Anche per questa risposta valgono le osservazioni del punto a).

- c) Non volendo dar torto ad Agostino e non potendo dargli ragione, i teologi medievali (per es. Gregorio da Rimini) hanno inventato **il limbo**, un luogo di felicità *naturale*, ma senza visione beatifica di Dio.

Obiezione: In questo caso, si andrebbe contro un punto fondamentale della fede cristiana (ed è strano che anche grandi teologi non l'abbiano visto!): Cristo non sarebbe il salvatore di tutti gli uomini - Cristo non sarebbe morto per tutti.

Ci sarebbero infatti degli uomini (a meno di dire che i bam-

bini non sono uomini! Così sarebbe giustificabile l'aborto) che non sono raggiunti dalla redenzione di Cristo. Per questa affermazione (ma non solo per questa!) Giansenio è stato condannato: "Gesù non è morto per tutti gli uomini".

A parziale giustificazione dei teologi medievali, bisogna dire che la stessa formula della consacrazione del calice - che si trova nei Vangeli, detta da Gesù - recitava in latino: "qui pro vobis et pro *multis* effundetur in remissionem peccatorum" - "multis" (= molti) e non "omnibus" (= tutti). Ulteriori studi sul substrato semita delle parole di Gesù e sul pensiero di san Paolo hanno dimostrato che quel "mol-ti" vuole dire "la moltitudine", cioè tutti.

Dunque il limbo come luogo di felicità naturale per i bambini morti senza il battesimo sembra essere senza senso, se non eretico: va contro il dogma dell'universale salvezza di Gesù Cristo: Cristo è morto *per tutti* (2 Cor 5,14-15 cfr. anche Rom 5,6; 5,9; 8,32; 1 Tim 2,6; Ebr 2,9;)!

Anche Paolo VI, parlando ai quaresimalisti di Roma, ha detto che possono negare il limbo, ma devono fare attenzione a non scandalizzare persone semplici.

d) Oggi si preferisce invece la linea "misericordiosa": li mandiamo tutti **in paradiso**.

Obiezione: Con questa soluzione, il battesimo non sarebbe necessario, come invece insegna la tradizione.

Sarebbe possibile infatti una salvezza anche senza battesimo. E questo è contro l'insegnamento del Magistero. Se poi il battesimo (e solo il battesimo) fa figli di Dio, avremmo in cielo delle persone non elevate dalla grazia. Pertanto la salvezza, la vita eterna non sarebbe soprannaturale.

e) Per evitare tutti questi problemi, alcuni teologi propongono l'idea della "**illuminazione**": un istante prima che il bambino muoia, Dio gli darebbe l'uso di

ragione (= lo renderebbe mentalmente adulto), di modo che egli possa scegliere pro o contro Cristo e così poi avrebbe il paradiso o l'inferno che si è scelto.

Obiezioni:

- nessun bambino è tornato indietro a dirci di aver avuto questa illuminazione;
- perché questa illuminazione devono averla solo bambini morti senza battesimo? Ancora una volta Dio farebbe discriminazioni di persone! Questi infatti dovrebbero salvarsi a motivo di una loro scelta e quindi potrebbero anche dannarsi. Quelli invece morti con il battesimo si salverebbero "automaticamente" (!?).

Conclusion: Davanti a tutto questo "pasticcio" è ancora evidente che il bambino morto con il battesimo vada "automaticamente" in paradiso?

Per consolare comunque genitori che hanno perso un figlio senza poterlo battezzare, si può dire: "Quel Gesù che è morto *per tutti*, troverà pure la maniera di salvare il bambino senza fare insulti alla *nostra* teologia".

Piero Ottaviano

L'ECCIDIO DEI CRISTIANI I MARTIRI SENZA NOME - Mina

da *La Stampa* 17 marzo 2001

Ci sembra interessante questa riflessione della cantante *Mina* e perciò la riprendiamo da *La Stampa*:

Hanno gli stessi volti comuni della nostra vecchia maestra d'asilo, del parroco di periferia o del giornalista sotto casa. Non indossano l'alterigia dell'eroe. Sono i martiri senza nome che a decine di migliaia insanguinano le terre in cui nulla sembra accadere. La loro vita e la loro morte sono semplicemente un nulla, perché ridotte al silenzio dall'indifferenza dell'occidente, impigliato in ben altre e più intriganti faccende. La loro fede è sostegno della vita e spesso motivo di morte.

Vivono e danno la vita sotto cieli diversi, in paesi dai nomi esotici che, per noi poveracci malati di immagini e di spot, sono solo possibili mete di vacanze esotiche. Terre lontane e diverse, come Cuba, l'Indonesia, la Cina, l'Egitto, l'India e le Molucche, dove muoiono uomini e donne che hanno in comune lo stesso amore e lo stesso cielo come meta e come tensione ideale.

Il loro sangue muto è l'unico strumento che hanno per parlare ad un mondo sordo. Quel mondo, il nostro mondo, che, taccia di razzismo e di intolleranza chi solo osa dire che molti musulmani o induisti non hanno ancora capito che cosa sia la convivenza civile e il rispetto dell'altro. E gli scempi e i massacri che riducono i cristiani perseguitati ad agnelli sacrificali non si trasformano in desiderio di vendetta.

Ma il solo esistere, la sola silenziosa testimonianza di questi nascosti martiri sono una provocazione alla nostra accidiosa indifferenza. Con l'umile consapevolezza che è tipica di chi fa consistere la propria vita nell'amore a Dio, è come se ci ributtassero in faccia la domanda, inquietante nella sua radicalità: per chi, per che cosa saremmo disposti a dare la nostra vita? Quell'uomo di due-mila anni fa, il più innocente e perseguitato aveva detto: «*Non c'è amore più grande di colui che dà la vita per quelli che ama*». Ed è come se ci indicasse la circolarità assoluta tra amore e dono di sé: non si può amare totalmente senza la disponibilità al sacrificio di sé.

Senza questa prospettiva sarebbe follia masochistica piegare il capo sotto i colpi di un torturatore. Così come ci parrebbero ana-

cronistiche e vagamente caricaturali quelle statue di santi aggrappati alla croce o allo strumento del proprio martirio. Quella stessa croce che i soldati americani non possono indossare quando si trovano in missione di pace nei Paesi islamici e che la Swissair deve nascondere, quando fa scalo in Arabia, continua ad essere segno di contraddizione. Scandalo e follia per un mondo cieco e violento. Speranza per chi fa della sua debolezza la forza che vince il male.



**RITIRO A SAN SIGISMONDO
DI CREMONA
13 maggio 2001**

Contrariamente a quanto pubblicato su Anastasis, a causa del raduno degli alpini, siamo costretti a fare il ritiro il 13 maggio, altrimenti è impossibile trovare i pulmann.

Effettueremo il ritiro con le seguenti modalità:

- ore 7 Partenza da corso Racconigi
- ore 10 Conferenza di don Enrico Trevisi, direttore del Centro Diocesano di Pastorale - Cremona
Tema: L'unione con Dio
Riflessione e scambio
- ore 12.30 Pranzo al sacco
- ore 14 Visita guidata della chiesa di san Sigismondo
- ore 16 Santa Messa
- ore 20 Arrivo a Torino (in tempo per votare)

DIDASKALEION

telefono: 011.4340081 - fax 011.4334749 -

consulenza religiosa: 011.4341292

sito internet: muraldo.it/didaskaleion

e-mail: pottaviano@muraldo.it

ANASTASIS - Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Torino - Spedizione nr. 1/2001 - Autorizzazione Direz. Prov. P.T. Torino - C. M. P. Autorizzaz. Tribunale di Torino n. 2932 del 24.1.80 - Direttore responsabile Piero Ottaviano - Redazione, amministraz.: Didaskaleion - via Luserna 16 - 10139 TORINO - Stampato in proprio.
